Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omelie del parroco don Claudio Doglio

23ª Domenica del Tempo Ordinario (10 settembre 2023)

Introduzione alle letture: *Ez 33,7-9; Sal 94; Rm 13,8-10; Mt 18,15-20*

Proseguendo nella lettura del Vangelo secondo Matteo siamo arrivati al capitolo 18 che contiene il discorso ecclesiale in cui Gesù dà le indicazione sul comportamento all'interno della comunità: da questo capitolo ascoltiamo l'insegnamento sulla correzione fraterna. Nella prima lettura il profeta Ezechiele si presenta come una sentinella che il Signore ha posto per dare l'allarme qualora veda un pericolo: e quando una sentinella dà l'allerta è bene ascoltare la sua voce, per questo al Salmo ci incoraggeremo a vicenda ad «ascoltare oggi la voce del Signore». L'apostolo Paolo infine scrivendo ai Romani dice che l'amore è il compimento della legge. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Il saggio ed equilibrato compito della sentinella

Il profeta Ezechiele si è sentito porre da Dio come «sentinella per la casa di Israele». Questa pagina dell'Antico Testamento ci è proposta in parallelo al discorso di Gesù sulla correzione fraterna, perché il compito che il profeta riceve – essere sentinella – esplicita bene il compito della correzione, della educazione formativa.

Ezechiele era uno degli israeliti esiliati in Babilonia: anche lui è stato deportato e ha perso tutto quello che era umanamente la sua vita. Era di famiglia sacerdotale, avrebbe dovuto fare il sacerdote nel tempio di Gerusalemme, ma la città fu conquistata, il tempio distrutto e un piccolo gruppo di superstiti fu deportato in Babilonia. Ezechiele divenne, in mezzo a quel piccolo *resto* di esuli, una coscienza critica, il custode della speranza, colui che ha tenuto viva l'attesa e la fede nel Signore. Si è sentito incaricato di essere sentinella per il popolo.

Che cosa fa una sentinella? Fa la guardia. Una sentinella viene posta a controllare per evitare brutte sorprese, in genere deve stare in una posizione elevata per poter avere una buona visuale, per poter tenere d'occhio la situazione e dare l'allarme in caso di pericolo. Una sentinella deve vegliare, deve stare sveglia: perché gli altri possano dormire tranquillamente ci vuole qualcuno che stia sveglio e tenga d'occhio la situazione, si accorga del pericolo e qualora ci fosse deve dare l'allarme.

In che senso il profeta è una sentinella? Perché deve saper guardare la realtà, deve capire il senso della storia, deve essere una persona sveglia, attenta, capace di interpretare i segni dei tempi e – "deve stare in alto"– deve alzare il livello della sua vita per vedere la situazione, per poter interpretare gli eventi, per poter riconoscere ciò che è male, ciò che è pericoloso. Una sentinella muta che non dà l'allarme quando vede il pericolo, è una sentinella che non fa il suo lavoro e può creare un danno grave alla comunità, perché deve parlare, deve gridare quando c'è una minaccia! Il profeta si sente proprio incaricato di questo compito: deve ricordare la parola di Dio al suo popolo, deve avere personalmente il coraggio di rimproverare, di dare l'allarme, perché il peccato è il pericolo peggiore, essendo il nemico che può aggredirci e rovinarci.

Il profeta ha il compito della sentinella che veglia e avvisa, che interpella con coraggio una persona, mettendola in guardia dal pericolo del peccato. Il profeta è attento ai vari casi e dice: se il Signore minaccia il peccatore e il profeta non parla, il malvagio morirà per la sua condotta, ma il profeta sarà responsabile della sua morte, perché non lo ha avvisato, perché non ha avuto il coraggio di parlare; se invece il profeta parla e rimprovera, adempie la propria responsabilità e mette il peccatore di fronte alle proprie colpe.

È un discorso che riguarda i responsabili della comunità ... è un discorso che riguarda particolarmente me come pastore, è una predica che faccio a me stesso, perché questa parola del Signore rimprovera i pastori muti, quelli cioè che non hanno il coraggio di parlare e di denunciare il peccato, che fanno finta che vada tutto bene, perché rimproverare è molto faticoso e spesso si finisce per ottenere effetti contrari. È difficile rimproverare, è difficile correggere nel modo giusto, è difficile ottenere un risultato buono quando si vuole corregger qualcuno mettendolo in guardia dal pericolo del peccato. Ma il fatto che sia difficile non significa che non si debba fare e non è un compito che riguarda solo i pastori della Chiesa, è un compito che riguarda tutti i responsabili ... pensate ai genitori che sono educatori e responsabili dei giovani.

È un compito di sentinella quello dell'educatore, lo stesso vale per l'insegnante e per ogni formatore: vale per i responsabili della società, per quelli che hanno compiti di governo, di amministrazione, di sorveglianza. Chi ha una responsabilità nei confronti di altre persone è una sentinella – deve fare la guardia – e quando c'è il pericolo deve dare l'allarme. Dare l'allarme in questi casi vuol dire rimproverare e sappiamo quanto sia difficile, perché c'è sempre il rischio di esagerare come in tutte le cose.

C'è qualcuno che rimprovera sempre; ha sempre da ridire e da correggere, non gli va mai bene niente; d'altra parte c'è qualcuno che tace sempre e lascia correre come se niente fosse, lasciando che ognuno faccia quel che vuole senza sentire la responsabilità di intervenire. Anche in questo caso ci vuole equilibrio, ci vuole la saggezza per poter alzare la voce quando serve – non sempre, non mai – solo quando serve, e ci vuole l'intelligenza per capire quando serve, quando è necessario dare l'allarme.

In un'altra pagina di Vangelo Gesù dice: «Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo? Togli prima la trave dal tuo occhio e poi vedrai bene per porte togliere la pagliuzza dagli occhi del fratello». Questa parola deve essere messa insieme a quell'altra – «se tuo fratello pecca rimproveralo» – queste due parole devono stare insieme e portare all'equilibrio: correggi te stesso! Prima di tutto veglia su di te, alza il livello della tua vita, non essere critico nei confronti degli altri e indulgente con te stesso. Ma se hai una responsabilità nei confronti dell'altro, intervieni e correggi, perché vuoi bene, non per malizia o cattiveria. È molto più facile parlare dietro alle persone, criticarle o calunniarle, piuttosto che intervenire di persona e con affetto correggere, consigliare qualcosa di meglio. Il Signore ci chiede di essere persone responsabili, della nostra vita e di quella dei nostri cari, delle persone che si sono affidate. Non dobbiamo diventare cani da guardia che abbaiano sempre contro tutti, ma non dobbiamo nemmeno essere cani muti che non abbaiano mai e che non danno l'allarme quando serve.

Abbiamo bisogno di equilibrio, di saggezza, imparando dal Signore quelle relazioni di affetto che ci portano a capire bene la situazione; e con affetto intervenire per aiutare, per correggere, accettando anche la fatica di questo compito. Come genitori sapete quanto sia difficile correggere i figli; non pensiamo a tutti gli altri che non c'entrano con la nostra vita, pensiamo ai nostri cari: e possiamo constatare che proprio le persone a cui si vuole più bene sono quelle che reagiscono più male di fronte alle correzioni e agli insegnamenti. Questo non ci scoraggi e impariamo d'altra parte a lasciarci correggere. Nel libro dei Proverbi si dice: «Rimprovera uno stolto e si offenderà, rimprovera un saggio e ti ringrazierà». Domandatevi: "Quando qualcuno mi rimprovera, mi offendo o lo ringrazio? Sono saggio o stupido?".

Omelia 2: L'amore è il compimento della legge

«Pienezza della legge è l'amore»: così Paolo giunge al culmine della sua Lettera ai Romani, un autentico Vangelo della grazia, un testo fondamentale della nostra fede cristiana in cui l'apostolo ci ha insegnato che la salvezza è gratuita, che siamo giustificati per la fede di Cristo, grazie all'adesione che diamo a Cristo accogliendo gratuitamente la salvezza. E dopo aver trattato con insistenza questo tema teologico, l'apostolo giunge all'ultima parte dello scritto con una esortazione morale che sottolinea la conseguenza dell'opera di salvezza. Presenta una lunga serie di consigli, di indicazioni morali: possiamo pensare ai comandamenti e tutte le altre

indicazioni per un buon comportamento, ma la nota importante che l'apostolo sottolinea è che il nostro comportamento non serve per guadagnare la salvezza!

È una impostazione scorretta parlare di "guadagnarsi il Paradiso": non dobbiamo guadagnare niente! Ci è stato regalato! La salvezza ci precede, siamo stati salvati prima che facessimo nulla di buono, non dobbiamo comportarci bene per meritarci il premio! Siamo stati salvati, quindi, di conseguenza, possiamo comportarci bene. È un cambiamento radicale che deve avvenire nella nostra mente: dobbiamo passare dal verbo *dovere* al verbo *potere*. Non *dovete* comportarvi bene per essere salvati, ma *potete* comportarvi bene perché siete stati salvati. La salvezza ci precede: è la presenza di Dio, è il suo amore che porta a compimento la legge. È l'amore di Dio che è stato riversato nei nostri cuori e se noi abbiamo accolto Lui, diventiamo capaci di amare.

L'unico debito che avete con gli altri è quello di «un amore vicendevole» – ci ha detto l'apostolo – ma anche questo è una conseguenza. Siamo stati amati, siamo stati resti capaci di amare, e allora, di conseguenza, possiamo amare, possiamo amare tutti, non semplicemente il piccolo cerchio della nostra famiglia, ma tutte le persone con cui entriamo in contatto … non idealizzando questo amore, facendone una poesia sentimentale. È molto più facile voler bene ai bambini poveri del Terzo mondo che al vicino di casa antipatico o a un parente che fa soffrire. L'amore autentico però è concreto e molto vicino. «Amerai il tuo prossimo» vuol dire proprio questo: amerai le persone vicine a te, quelle che entrano nel tuo raggio di vita, con cui ti incontri abitualmente, con cui condividi le esperienze, in tutte le situazioni della vita.

Una persona cristiana si deve riconoscere al mercato, sulla spiaggia, in ufficio, perché è una persona che sa rispettare gli altri, sa essere gentile, sa essere premurosa, attenta nella semplicità. L'amore concreto è una testimonianza di vita, è un buon comportamento che deriva dalla conoscenza del Signore Gesù: se l'abbiamo conosciuto e viviamo con Lui, ne ricaviamo una capacità di vita buona, serena. Siamo persone contente, non *dobbiamo* essere persone contente, ma lo siamo, lo *possiamo* essere! Anche se abbiamo dei problemi e delle sofferenze nel cuore, anche se ci sono dei momenti di tristezza, siamo persone contente, perché abbiamo incontrato il Signore, perché siamo stati salvati – di conseguenza – noi *possiamo* fare il bene: mostrare un sorriso ed essere affabili, cordiali, premurosi, sinceri, benevoli. Questo è l'amore, ed è una cosa grande! Nelle piccole cose, con tutte le persone, possiamo essere autentici testimoni dell'amore di Dio, perché ci è stato dato, perché preghiamo, perché facciamo la comunione. Questo ci rende capaci di vivere come persone amorevoli che sanno rapportarsi con benevolenza a tutti gli altri, compresi quelli antipatici e maleducati ... anche quando ci fanno arrabbiare.

Questo è il senso che Gesù propone quando, terminando il discorso sulla Chiesa dice: «Dove sono due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro». Non è una presenza di tipo rituale ... molte volte questo versetto è stato adoperato per indicare la presenza di Gesù in mezzo ai suoi discepoli se sono riuniti in chiesa o in un locale parrocchiale. La riunione di cui parla non è quella di tanti incontri che siamo abituati a fare nei nostri ambienti: è l'unione dei cuori! È la concordia, la fraternità, l'amicizia fra le persone che vivono la stessa fede! Se siamo persone concordi, il Signore è presente in mezzo a noi, è veramente l'*Emmanuele.* «Io sono con voi — dice Gesù — e sono con voi fino alla fine del mondo». "Io sono con voi quando siate riuniti, quando siete uniti! In un rapporto di amicizia vera, in una relazione buona fra colleghi e parenti, dove c'è unità, dove c'è affetto, rispetto e benevolenza: io sono in mezzo a voi". Il Signore Gesù è presente in mezzo alle nostre relazioni.

«Quello che legate sarà legato»: i legami di affetto, i legami buoni sono fondamentali e sono il frutto della salvezza. Siamo stati salvati, cioè siamo stati resi capaci di legami buoni, perché «pienezza della legge è l'amore». Riempiamo ogni dovere, se amiamo davvero, e possiamo amare, non con le nostre forze, ma perché siamo stati amati e perché Gesù Cristo in mezzo a noi è la sorgente di questo amore, che ci rende capaci di essere davvero amorevoli.

Omelia 3: La cura del fratello è questione di affetto

«Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove al sicuro per andare a cercare quella smarrita? Così è volontà del Padre vostro che è nei cieli che non vada perduto

nessuno di questi piccoli». Questa parabola l'evangelista Matteo la riporta proprio nel discorso ecclesiale, subito prima delle parole relative alla correzione fraterna che sono una applicazione concreta di quella parabola. «Se tuo fratello commette una colpa, vallo a cercare». Il compito del pastore che ricerca la pecora smarrita è il compito di ciascuno nei confronti del fratello.

Ognuno di noi è responsabile dei propri fratelli. Non si parla di estranei, di chiunque, si parla del fratello, utilizzando un termine che indica un rapporto di parentela, un legame e un'amicizia. «Se *il tuo fratello* commette una colpa, vallo a cercare e ammoniscilo fra te e lui solo». È un compito pastorale, è un ufficio di responsabilità, è un servizio di affetto. Se non te ne importa nulla, vuol dire che sei freddo, slegato da affetto; se invece quella persona ti sta a cuore, ti dispiace che commetta una colpa, perché il peccato è un male e quando un fratello ha male ci dispiace e ci diamo da fare per curarlo. Quando una persona cara legata alla tua vita ha una malattia, te ne preoccupi, ti dai da fare per aiutarla, e fai tutto quello che puoi per curarla. Il peccato è una malattia e danneggia forse più delle malattie fisiche; e allora una persona cara a te legata, se commette una colpa, ha bisogno che tu te ne prenda cura, non per cattiveria o malignità, ma proprio per affetto. Qualche volta il rimprovero è acido, cattivo, semplicemente maligno ... questo non è ciò che il Signore ci propone, ma la cura affettuosa di una persona a cui vogliamo bene, sì! L'intervento personale «fra te e lui solo», parlando col cuore in modo dolce e affabile, è la strada, è il primo passo: non fare l'indifferente, non chiudere gli occhi. Non essere nemmeno aggressivo e polemico; sii fraterno, vallo a cercare … l'obiettivo è «guadagnare tuo fratello», perché non si perda. È una questione di legame, di affetto.

Caino, dopo aver ucciso il fratello, al Signore che gli chiede dove sia Abele risponde: «Sono forse il custode di mio fratello?». La risposta sarebbe: "Sì, sei il custode di tuo fratello". Ognuno di noi è custode dell'altro, ognuno di noi è custodito dall'altro. E in genere rinunciare a queste responsabilità nasconde delle cattiverie aggressive, infatti Caino non vuole essere custode perché ha appena ammazzato suo fratello. Noi vogliamo avere cura delle persone del nostro ambito comunitario, perché il rimprovero – anche se faticoso e doloroso – è un'opera di carità. Al contrario non è opera buona parlare dietro, sparlare, criticare con altri: questo è un comportamento negativo e non dobbiamo farlo. L'atto di carità invece è parlare direttamente con la persona interessata e offrirle la correzione: se è saggia l'ascolta e tu guadagni il fratello.

Se non ascolta, non arrenderti, non lasciar perdere, vai con altri (due o tre), in modo tale che non sembri solo una tua idea, ma che altri della comunità percepiscano il problema e si prendano cura del fratello che si sta smarrendo. Se ti ascolta, bene; se non ti ascolta non demoralizzarti, non lasciar perdere. Gesù insiste perché noi non ci scoraggiamo e insistiamo. Proprio perché vogliamo bene ad una persona non lasciamo perdere, dicendo che si arrangi e faccia quel che vuole. Non è l'atteggiamento corretto, non è un'opera buona farsi i fatti propri, non è segno di affetto non considerare l'altro.

L'ultimo stadio è dirlo alla comunità. Per due volte si adopera in questo testo la parola *comunità* che corrisponde al termine *Chiesa*, *ekklesía* nell'originale greco. Solo tre volte in tutti i Vangeli si nomina la *Chiesa*: una volta, parlando a Pietro, Gesù dice che su quella pietra fonderà la *sua Chiesa*, e due volte in questo brano. "Se non ti ascolta, se non ha ascoltato nemmeno i testimoni, dillo alla *Chiesa* e se non ascolta nemmeno la *Chiesa* a quel punto è fuori. Evidentemente non si tratta solo di un piccolo sbaglio: il discorso riguarda errori gravi, che mettono fuori dalla comunità. Ed è una preoccupazione comunitaria quella che muove Gesù: si tratta infatti di costruire la Chiesa con relazioni fraterne, in cui ognuno di noi è pastore dell'altro, custode del proprio fratello. Se i nostri legami sono affettuosi, ci leghiamo gli uni gli altri e ci aiutiamo a non sbagliare; e quando qualcuno si allontana, la comunità va a cercarlo, perché non si perda, perché gli vuole bene.

Questi legami, purtroppo, sono rari: tale carenza è segno di una Chiesa poca affezionata, di comunità che hanno scarsi legami di affetto, dove ognuno fa quel che vuole e nessuno deve permettersi di intervenire nei gusti dell'alto. È una mentalità individualista, pericolosa, che rischiamo di far diventare modello di virtù: "Io mi occupo solo di me stesso, non penso a nessun altro, faccio i fatti miei" ... e quindi? Sono un modello di virtù? No, sono un grande egoista, indifferente a tutti gli altri! Là dove c'è affetto, dove c'è legame autentico c'è sofferenza per lo

sbaglio dell'altro e c'è desiderio di *guadagnare* il fratello. Il Padre vostro non vuole che si perda! E noi chiediamo nella preghiera *che sia fatta la sua volontà come in cielo così in terra:* noi leghiamo sulla terra e resta legato in cielo. Quello che Gesù ha detto a Pietro dandogli l'autorità della Chiesa, lo ripete a tutti: «Quello che legherete sarà legato»: indica così la partecipazione della comunità all'opera di salvezza, sulla base dei legami di fede e di affetto.

A quel punto se la comunità è concorde, nella preghiera prega per il fratello che si è allontanato e che non ne vuole sapere: "Se vi mettete d'accordo e chiedete, il Padre concederà". Non si parla di una fissazione qualsiasi, ma si prospetta una comunità *sinfonica* che ha una voce sola, è concorde e desidera non perdere nessuno e lo cerca con tutti i mezzi umani; e quando questi sono falliti, ha ancora il mezzo della preghiera e chiede al Signore la salvezza dell'altro. È questo il desiderio profondo di una comunità veramente legata da affetti ... in una comunità del genere Gesù è presente: "Io sono in mezzo a voi, se voi siete uniti, io sono in mezzo a voi". Questa è la grande professione di fede riguardo alla nostra comunità: crediamo nel Signore che è presente in noi, ma non individualmente, bensì come comunità; e i nostri legami sono il segno di questa presenza di Cristo. Cresciamo in questa responsabilità, accresciamo questi legami di affetto e di cura vicendevole: costruiscono la Chiesa!